

L'associazione Apotésma e, di conseguenza il suo sito, insistono giustamente nel riproporre l'assunto sul quale si è da sempre edificata l'astrologia tradizionale: la fusione tra astronomia e filosofia. E tuttavia finora si può dire che noi si sia maggiormente insistito sulle questioni tecniche astrologico–astronomiche che su quelle più squisitamente filosofiche.

Nel tentativo di colmare questo vuoto, riteniamo doveroso riproporre qui due testi apparsi a suo tempo rispettivamente su *Linguaggio Astrale* n. 105 e n. 109. Il primo è di Renzo Valentini, scomparso prematuramente quanto improvvisamente due anni e mezzo fa'. Uomo tanto estroverso quanto schivo, tanto allegro quanto malinconico, apparentemente non ha lasciato grandi tracce circa il suo sapere e le sue competenze. L'articolo che segue ne costituisce una preziosa eccezione, che merita di non cadere nell'oblio. Egli intervenne in un dibattito che la predetta rivista del CIDA promosse sull'argomento, e che vide altri interventi. Tra cui quello del sottoscritto – il secondo testo che vi proponiamo –, che riprendeva e cercava di sviluppare, anche in senso critico, la proposta di Renzo. Entrambi ci paiono assolutamente attuali nonostante i 14 anni trascorsi. Anche perché da allora tali questioni sembrano interessar poco il microcosmo astrologico. Non direi (soltanto) per colpa intrinseca dei suoi aderenti, quanto del decadimento etico–culturale (per tacere di quelli politici–economici–sociali) cui l'Italia intera soggiace a causa delle dissennate scelte operate dai suoi elettori. E tanto basti.

Per parte nostra periodicamente cercheremo di ritornare comunque sull'argomento.

g.u.

novembre 2009

Renzo Valentini IL SINCRETISMO ASTROLOGICO

(...)

Vorrei iniziare con una brevissima premessa.

L'astrologia, se vuole crearsi uno spazio di riconoscimento (che non sia solo moda, successo, istrionismo) deve assolutamente entrare nel dibattito culturale e portare una sua dimensione problematica e sue proprie soluzioni.

Questa premessa elimina tutto il campo delle impossibilità (astrologia come scienza, influenze degli astri scientificamente provate, ecc.), delimitando i possibili campi di indagine che possono servire ad una cultura astrologica (filosofia, psicologia, mitologia, antropologia, sacro, tradizione, arte, ecc.). Da questi vari campi di indagine si colgono i punti di contatto, i problemi che rimandano alle problematiche astrologiche, che vengono collegati in un sistema logico e complesso, atto a spiegare i vari piani della "realtà": questo si chiama SINCRETISMO. Questo sistema a mosaico è l'unico possibile per l'astrologia.

Dal punto di vista storico l'astrologia era ai vertici culturali sia nel periodo dell'Ellenismo, sia nel Rinascimento: entrambi erano socialmente periodi di crisi e culturalmente di vertiginoso sincretismo (le maggiori fioriture del sincretismo).

Oggi, analizzando un campo d'indagine possibile come il rapporto astrologia–filosofia, non dobbiamo dimenticare che non è possibile trovare un unico sistema filosofico atto a risolvere i problemi dell'astrologia. Per due motivazioni: una è inerente alla natura irriducibilmente simbolica dell'astrologia stessa, e l'altra perché oggi ci troviamo in una situazione di crisi epocale simile a quella dell'Ellenismo e del Rinascimento.

Ma la crisi attuale è più grave: alla ciclica crisi sociale (che si salda con i grandi mutamenti storici) si aggiungono le crisi di fine secolo e di fine millennio, che si possono sintetizzare con le tre crisi del pensiero filosofico, del pensiero scientifico e del sacro. Tutto il XX secolo è l'annuncio dell'unificarsi di queste tre crisi. Prima erano nascoste agli occhi dei più perché c'erano i brillanti risultati tecnico–scientifici che le adombravano. Poi anche il progresso scientifico è entrato in crisi: non tutti i flagelli (cancro, aids, ecc.) sono stati

debellati, la stessa idea di progresso illimitato è caduta in disgrazia (ora si parla di *progresso sostenibile*), l'insorgenza di disastri ecologici planetari, ecc.

Certo, questo non vuol dire che dobbiamo abbandonare qualsiasi rapporto con la scienza. In fin dei conti il metodo scientifico se viene considerato non universale, ma specifico al campo d'indagine della scienza, è ottimo: le ipotesi nascono dall'osservazione del fenomeno e su di esse si costruisce la teoria che verrà sperimentata; resterà valida fintantoché non arriveranno nuove situazioni non spiegabili con essa, che la faranno considerare decaduta, imponendo così la ricerca di una nuova teoria. Voler abolire il metodo scientifico è aberrante come non voler tener conto, nell'analisi della realtà, della filosofia e del sacro.

La crisi della filosofia è avvenuta dopo il grande sistema hegeliano: Marx, Freud, Nietzsche (la *scuola del sospetto*, secondo la definizione di Paul Ricoeur) destrutturano definitivamente ogni possibilità di un sistema filosofico. L'unica possibilità per la ricerca della conoscenza umana è seguire *sentieri interrotti* (per adoperare il titolo fortemente evocativo di un'opera di Martin Heidegger). Non si può più avere una comunicazione totale (da qui l'uso dell'aforisma di Nietzsche), né una formulazione assoluta dei problemi, né soluzioni durevoli: tutto resta nell'ambito del relativo, del parziale. Non esiste più (in sintonia con la scienza) una verità unica ed assoluta, ma esistono diversi nuclei veri attorno ai quali si formano galassie di significati: l'unica via è riunire queste galassie di significati in un sistema sincretico e ri-sacralizzare, ri-mitizzare il Mondo. La soluzione è quindi l'Ermeneutica (interpretazione e non disvelamento della Verità). Il Mondo è come un testo: va letto e interpretato, ma non una volta per tutte. Come, ad esempio, per la *Divina Commedia* di Dante Alighieri è possibile un numero indeterminato di letture che non esauriscono mai il senso dell'opera, non solo, ma oggi, a distanza di secoli dalla sua creazione, fanno parte dell'opera anche tutte le interpretazioni fatte fino ad oggi, e che possono anche essere contraddittorie fra loro (con l'ermeneutica si supera il *principio di non contraddizione*, elemento fondamentale del *logos*).

La crisi del sacro viene attribuita, generalmente, all'Illuminismo e alla seconda industrializzazione, con inizio tra la fine del Settecento ed il principio dell'Ottocento. Ma già da secoli la religione cristiana ha razionalizzato il suo pensiero facendo coincidere Dio con il Sommo Bene e, per il male, seguendo l'espressione di Agostino d'Ippona; "Malum non est nisi privatio boni", il male non è che *assenza* di bene.

"In questo modo la religione si arrende alla ragione e, rinunciando alla gestione notturna del bene e del male dispiega, su questa confusa mescolanza, la luce diurna della ragione che non conosce il *simbolo*, ossia la convivenza dei contrari, ma il *diavolo* che è la disgiunzione del bene e del male, analoga a quella del vero e del falso" (U. Galimberti).

La desacralizzazione e la secolarizzazione determineranno la perdita della sacralità della vita e di molte attività dell'uomo e segneranno il sorgere del *feticismo delle merci* e la nascita dell'unico dio di massa: il denaro. Ma oggi sta emergendo anche una *fame di sacro* (secondo la definizione di Ferrarotti) che non sembra possa essere istituzionalizzata in tempi brevi.

A questo punto bisogna trovare per l'astrologia (che potrebbe essere un mezzo per giungere alla soluzione delle tre crisi sopra delineate) un metodo sincretico affidabile e versatile. A queste caratteristiche risponde il metodo *fenomenologico-ermeneutico-comparativo*.

Triplice è l'interesse per il metodo della fenomenologia: 1) perché è catartico per la cultura, in quanto l'*epoché* rappresenta la sospensione culturale e psicologica del soggetto dinanzi al *fatto* (per es.: astrologico); 2) perché questa *diminuzione del soggetto* e *ampliamento del dato* determina il luogo di incontro di tutte le scienze; 3) perché assolve ad una funzione de-costruttiva per le scienze e per la metafisica.

Il metodo fenomenologico–ermeneutico permette quindi una lettura filosofica, più razionale, ma aperta alle scienze, al sacro e all’arte: ecco una razionalità *altra*, diversa da quella critico–negativa dell’epistemologia, aperta alle istanze così dette “irrazionali”. Si evitano così assolutizzazioni e svalutazione e il risultato sarà la ricerca di uno spazio comune per la reciproca interpretazione del senso.

D’altra parte il piano astrologico è un testo che va analizzato ermeneuticamente, vedendo fenomenologicamente le diverse stratificazioni di senso (di ogni simbolo e di tutto il piano, sia rispetto alla storia dell’astrologia, sia rispetto alla storia del soggetto a cui si riferisce il testo astrologico). Non è possibile un significato univoco, meccanico; da qui la necessità di una lettura articolata dei diversi livelli di senso.

Il testo astrologico può essere interpretato non solo secondo un *piano diacronico* (quel testo è la stratificazione sia della storia dell’astrologia, sia di quella del soggetto a cui il testo si riferisce), ma anche secondo un *piano sincronico* (il testo astrologico occidentale sta in rapporto ai testi di altre astrologie: cinese, indiana, tibetana, araba, azteca, ecc.). Per poter confrontare il testo astrologico sia sul piano diacronico, sia su quello sincronico è necessario il comparativismo, metodo adoperato nella storia delle religioni: le opere di Mircea Eliade e di Joan P. Couliano (suo geniale allievo) ne sono uno splendido esempio. Ma tutto ciò non basta. Per l’astrologia è importante creare una *fabulazione*, perché per sua natura l’astrologia è simile all’arte e alla mitologia: non si potrà mai arrivare al fondo dell’interpretazione dei miti e dei simboli; essi vanno vissuti e descritti.

A questo punto è necessario che l’astrologia, come “fabula” (cioè come “retorica cognitiva” e non come scienza), faccia parte di un grande sistema. Visto che il sistema *metafisico–dualistico*, dopo duemila anni, è giunto alle sue disastrose conseguenze con le tre crisi attuali, non resta che inserire l’astrologia in un sistema *triadico*. Le scuole iraniane (l’Illuminazionista e quella di Mollā Sādrā, fondate dagli adepti della Scuola di Atene, fuggiti nel 529 d.C. in Persia e tuttora funzionanti) ripetono da secoli che esistono tre mondi: 1) il *mondo intelligibile puro*; 2) il *mondo immaginale*; 3) il *mondo sensibile*. Il mondo immaginale è il luogo degli angeli, dei santi, degli eroi, del sacro, dei rituali, dei simboli, ecc., di tutto ciò che è legato all’immaginazione attiva (non alla fantasia o alla fantasticheria, che ne sono forme corrotte), l’unica che possa costruire una filosofia della profezia.

“Il profeta non è un indovino del futuro, ma il portavoce dell’Invisibile e degli Invisibili ed è questo che dà senso ad una *filosofia profetica*... La *filosofia profetica* è allora una filosofia narrativa, sciolta dal dilemma che assilla coloro che si chiedono: è mito, oppure è storia? In altre parole: irreale o reale?” (H. Corbin, pag. 18).

E questo non è forse il terreno fecondo su cui è possibile costruire una *nuova astrologia* e revisionare tutta la sua sterminata tradizione?

ottobre 1996

BIBLIOGRAFIA

- F. Brezzi: *A partire dal gioco. Per i sentieri del pensiero ludico*. Ed. Marietti, 1992
H. Corbin: *Corpo spirituale e terra celeste*. Ed Adelphi, 1986
J.P. Couliano: *I viaggi dell’anima. Sogni, visioni, estasi*. Ed. Mondadori, 1991
M. Eliade: *Trattato di storia delle religioni*. Boringhieri, 1976
M Ferraris: *Storia dell’ermeneutica*. Ed. Bompiani, 1988
F. Ferrarotti: *Le vie del sacro. Modernità e religione*. Ed. Einaudi, 1994
U. Galimberti: “Scende la notte, il signor Satana si è svegliato” in *La Repubblica*, 9 gennaio 1996
E. Husserl: *La filosofia come scienza rigorosa*. Ed. Paravia, 1958
A. Rognoni: *Alcune idee–base per una filosofia dell’astrologia* in Atti Congresso Internazionale CIDA Venezia 1995
U. Volli: *Il linguaggio dell’astrologia*. Ed. Bompiani, 1988
E. Zolla: *Storia del fantasticare*. Ed. Bompiani, 1973

E. Zolla: *Verità segrete esposte in evidenza*. Ed. Marsilio, 1990
E. Zolla: *Le meraviglie della natura. Introduzione all'alchimia*. Ed. Marsilio, 1991.

Giancarlo Ufficiale

L'ASTROLOGIA ALLA VIGILIA DEL TERZO MILLENNIO

Bisogna essere grati a Renzo Valentini, che con il suo articolo *Il sincretismo dell'astrologia* (n. 105 di *Linguaggio Astrale*) ha raccolto l'invito a dibattere sui rapporti tra astrologia e filosofia. La gratitudine, per lo meno la mia, non si riferisce al solo fatto, peraltro lodevole, di essere stato l'unico a farlo, ma soprattutto per la fine intelligenza con cui ha esposto il suo pensiero, dal quale emerge una non comune cultura. Ho atteso un po' di tempo prima di rigettarmi nella disputa per lasciare spazio ad altri interventi. Essendo questi mancati, sento l'esigenza di intervenire di nuovo, proprio stimolato da alcune considerazioni di Valentini, dalle quali prenderò spunto per inoltrarmi su altri sentieri, diversi dai suoi. Considerazioni sparse, lo dico subito, che non vogliono rappresentare una proposta completa e ben formulata come quella da lui mirabilmente delineata. Non la rappresento in quanto, è bene precisarlo, ne sono privo. Probabilmente perché mi sento più legato a quella *scuola del sospetto* - è proprio Valentini a ricordarcelo -, che Ricoeur individuava nell'insegnamento di Marx, Freud e Nietzsche, che ad altre. E, si sa, chi vi si forma è roso da dubbi di tutti i tipi e in ogni dove, e non esita a seminarli. Questo per dirvi che mi rendo conto dei limiti di questo articolo e per sottolineare che le proposte vanno innanzitutto apprezzate in quanto tali: chiedo a Valentini e a quant'altri vorranno seguirmi se le mie riflessioni possano tornare utili al dibattito o lo danneggino. Partendo dalla situazione attuale di crisi epocale, che deriva dalla crisi del pensiero filosofico, del pensiero scientifico e del sacro, Valentini individua quale percorso di speranza la via del sincretismo in astrologia, che passa attraverso la ri-sacralizzazione e la ri-mitizzazione del Mondo e l'abbandono del *sistema metafisico dualistico* a favore di un *sistema triadico*, all'interno del quale situare appunto l'astrologia. Questo in sintesi estrema, se ho ben inteso, il suo pensiero. Non privo di fondamento. Del resto l'opinione sullo stallo in cui si trova l'umanità è unanimemente condiviso. Ci troviamo in una situazione in cui tutti parlano, ma pochi dicono, ancor meno ascoltano. Nondimeno, per fortuna, non si è smesso di tentare di uscire da tale corto circuito intellettuale e creativo.

del sacro della società industriale, ovvero della psicosi

Il concetto forse centrale, o che comunque ha stimolato le mie riflessioni, riguarda la crisi del sacro. È una verità non smentibile, ma parziale. E il peggio non sta tanto lì dove alcuni valori sono stati desacralizzati, bensì lì dove il bisogno di sacro si è reinvestito. Ma andiamo per gradi. Credo sia necessario interrogarsi prima sulle cause della crisi del sacro, o, meglio, su alcuni suoi valori da essa investiti. Quali valori? Dire: "il Mondo" è dire tutto, ma è dire troppo, non ci aiuta. Innanzitutto i valori di rispetto dell'altro, sia esso essere umano, animale, vegetale o minerale; il valore della vita nel suo insieme, dalla nascita alla morte; infine i valori spirituali. Le cause, dicevo. Male endemico, di un certo tipo di società. Viviamo, almeno noi occidentali bianchi - ma il fenomeno è in espansione globale e prestissimo riguarderà l'intero pianeta -, in una società industrializzata, il cui unico scopo è ormai sopravvivere a se stessa. I mezzi di comunicazione di massa volenti o nolenti sono al suo servizio e bombardano continuamente l'essere umano di messaggi che finiscono con il devastare il suo immaginario. Non rivelo niente di nuovo, sono cose che sono sotto gli occhi di tutti, ma pochi se ne vogliono sottrarre, pochi resistono alla loro fascinazione. Tutto quello che essi contengono fanno riferimento al successo, all'autoaffermazione anche per mezzo della sopraffazione, tutto è permesso pur di ottenere ciò che si vuole. Però nemmeno ciò che si vuole deve essere frutto di una scelta secondo la natura del soggetto: deve anch'esso essere indotto dal messaggio dei mass media.

Del desiderio dell'individuo rimane solo la pulsione che lo sostiene; essa viene così messa al servizio del bisogno artificiale. Assistiamo alla distruzione di ciò che la psicanalisi ha chiamato *ideale dell'io*, formatosi attraverso l'autorappresentazione di un modello trasmesso dal padre, e alla letterale sostituzione con un altro ideale dell'io, indotto artificialmente. Diventa perciò inevitabile il passaggio all'atto psicotico. Se nei soggetti normali e nevrotici l'assassinio dei genitori o il contatto sessuale con loro, esistendo nell'immaginario, vengono simbolizzati nell'inconscio con vari modi - il più classico è il sogno -, nello psicotico essi non vengono simbolizzati, ma messi in pratica. Se non siamo alla società psicotica, poco ci manca, e in ogni caso c'è già chi rimpiange la precedente società nevrotica, dove almeno esisteva la consapevolezza che per quanto distorto, il piano della realtà esisteva; nella psicosi manca perfino la consapevolezza di questo.

È per mezzo di tale meccanismo alienante che la profezia marxiana del *feticismo delle merci* trova la sua realizzazione. Il soggetto si riconosce come tale soltanto aderendo ad un ideale dell'io che ha nel possesso il solo ed unico valore di autoidentificazione: l'essere è l'avere, sorta di alienato sincretismo dell'uomo d'oggi. Il sacro è l'onnipotenza. La propria, non quella di Dio. Il fatto che siano in aumento i casi di volontà autodistruttiva deve essere inteso, a livello generale, come una dolorosa presa d'atto del soggetto della propria incapacità a sostenere il ruolo artificialmente indotto: non resta che pensarsi come scarto, merce inservibile e non riciclabile, schiacciato (il soggetto) da quel mostro che nel frattempo è diventato il super-io, alimentato dal veleno dei messaggi del potere.

nuovo sacro, falso sacro

Il sacro non è morto, si è solo spostato. Spostandosi si è alienato, nel senso etimologico del termine, cioè si è "reso di proprietà altrui": il sacro sono io, parafrasando Luigi XIV. Nasce proprio da qui la mia perplessità riguardo la dichiarazione di Ferrarotti sull'esistenza della *fame di sacro*, ripresa da Valentini. Dov'è, dove si reperisce? E soprattutto, di cosa si tratta? Siamo in verità al cospetto di *falsi sacri*. Uno l'ho enunciato poc'anzi: la propria onnipotenza materialista - materialista nel senso deteriore, non in quello nobile, al confine con il sublime, di Einstein, Freud, Lacan -. Un altro è costituito da una grana ancora più insidiosa, ma a suo modo rivelatrice: intendo la riscoperta di un certo tipo di esoterismo, di un certo misticismo. Ovunque si vada c'è il rischio di inciamparci. Basta questo per insospettirmi. Se il potere industriale (attenzione: industriale non significa degli industriali) ne permette il propagarsi, significa che come minimo non è pericoloso. Mi sentirei piuttosto di sostenere che gli torni utile. In questo senso l'analisi non si deve indirizzare tanto sul *come* gli è utile, quanto sul *perché*. Apparentemente questo che io ho definito "falso sacro" fa a pugni con l'altro, quello dell'onnipotenza materialista. E narcisista, aggiungo ora. In realtà fanno capo ad un principio unico: la negazione della propria imperfezione, la negazione della castrazione. A cosa mira questa confusa moltitudine di discipline esoteriche se non a negare l'imperfezione dell'essere umano, la sua non centralità, la sua mortalità, essere umano che in qualcosa è mancante? Uno dei meriti della scienza è (stato) quello di mettere l'essere umano di fronte al proprio reale: non siamo esseri perfetti né perfettibili, non siamo al o il centro del cosmo. Tutto è relativo, anche la nostra centralità, figli di un universo che non si cura di noi, e di cui siamo in qualche modo ai margini. Se ripensiamo brevemente a ciò che Platone, per bocca di Aristofane, ci dice nel *Simposio* circa la genesi dell'umanità abbiamo di che riflettere: gli esseri umani erano di forma sferica, ogni corpo conteneva due creature, i sessi erano tre; quando giunsero ad essere così superbi della propria potenza tanto da sfidare gli dei, Giove li punì dividendoli in due e li riplasmò con l'aiuto di Apollo, risistemando loro anche gli organi genitali, originariamente posti altrove. L'irrisione di Platone non è esplicita, ma corre impalpabilmente sotterranea per tutto il racconto: una derisione della presunta perfezione dell'uomo, che genera solo superbia; la verità è nell'imperfezione, nella ricerca di ciò che ci manca, nell'amore, nel desiderio, solo e unico suo motore. Ma per trovarlo questo desiderio, per viverlo, per godere e goderne è prima

necessario che noi si accetti quella specie di grande simbolo che è la castrazione. Per Lacan significa accettare di non essere il Fallo, ma di possederlo - gli uomini ne hanno una rappresentanza con il pene, le donne lo andranno a reperire nell'altro sesso -. Così come per gli esseri umani primordiali di Aristofane, il nostro percorso è quello di non autosacralizzarci nella nostra perfezione, nella nostra potenza, illusorie quanto presunte, ma di accettarci per quel non molto che siamo, ma che in ogni caso ci procura non esigue emozioni, gioie e dolori. Non molto che poi non è così poco, come spesso l'arte ci ha mostrato.

Una struttura portante della presunta centralità dell'uomo nell'universo è costituita dalla cosiddetta anima. Senza volerne per forza negare l'esistenza - il discorso sarebbe troppo complesso -, nondimeno alla luce di quanto detto sopra un'osservazione è doverosa: che cos'è se non il doppio del corpo, corpo perfetto dell'Altro, in cui tentiamo di riconoscere l'oggetto del nostro desiderio? Corpo perfetto nel quale riconoscerci come interi, non-mancanti? Corpo dell'Altro a cui riferiamo e affidiamo i nostri significanti, di cui ci sfugge il senso, e proprio per questo titolare di un potere delegato, ma effettivo. L'anima, ripeto, doppio del nostro corpo; l'anima, sorta di corpo perfetto, non appartiene a noi, ma a quel campione di Altro Assoluto che è Dio. Metafora evidente di un corpo dell'Altro detentore dei nostri significanti.

elogio della de-sacralizzazione

Non è per caso che ho introdotto questo discorso sull'anima. Se il lettore ha avuto l'impressione che avessi di mira la sua de-sacralizzazione, ha esattamente colto la mia intenzione. Ho cercato di mostrare che cos'è una vera de-sacralizzazione. Salta agli occhi che si tratta di ben altra cosa rispetto a quello che si dice. Ripeto, una vera de-sacralizzazione non c'è stata: assistiamo ad uno spostamento dell'oggetto sacrale. Poiché in ogni caso esso è pur uno dei responsabili della crisi intellettuale e creativa dell'umanità, si pone il problema: bisogna rispostare il bisogno di sacro sui suoi oggetti d'origine, o ce ne dobbiamo sbarazzare una volta per tutte?

Io ritengo che sarebbe davvero salutare se noi de-sacralizzassimo realmente ciò che è opportuno. Come dire: impedire che i fantasmi dell'immaginario invadano il reale. Non esiste l'onnipotenza, non esiste la perfezione, non esiste l'assoluto, non esiste, per dirla con Freud, un Padre immaginario che possiede tutte le donne e che ce l'ha solo lui (il Fallo). È possibilissimo, o comunque lo dobbiamo dare per probabile, che non esista neppure l'immortalità dell'essere umano per mezzo della sua anima. È in ben altro modo che l'immortalità, l'eternità, sono perseguibili o raggiungibili. E ancora: non esiste il Sesso Unico, non esiste la fusione tra uomo e donna nell'atto sessuale. Bisogna collocare il Padre e la Madre al posto che loro spetta e divenire adulti, accettando che una Legge del Padre c'è stata - e diversamente non può essere -, ma che da adulti non ha più senso continuare a piegarvisi. Esistiamo come soggetti, costretti in uno spazio angusto, ciò che ci permettono i significanti, in parte appioppatici proprio dai nostri genitori, dal loro discorso, in parte dettati dalle inclinazioni personali (ed è qui che si introduce la dottrina astrologica, che le interpreta per mezzo degli influssi dei corpi celesti): i limiti del libero arbitrio. Ma è proprio in questo residuo spazio che si gioca tutto, che il desiderio tenta di farsi strada; de-sacralizzare significa concedergli questa opportunità. Cresce così il soggetto, e di conseguenza tutta l'umanità. Non sto prospettando nessun eden utopico di felicità, ci mancherebbe: quando i desideri si incrociano, si scontrano, raramente si incontrano, e ne succedono davvero delle belle. Cose imprevedibili, poiché questo non significa il superamento delle pulsioni di vita e di morte, che comunque continueranno ad operare finché ci sarà un essere umano da qualche parte. Si tratterà più semplicemente dell'affrancamento reale da ogni schiavitù. È un'al di là dell'idea marxiana, forse più vicina a quella dell'anarchismo bakuniniano e kropotkiniano e, credo, di certo buddismo: conquista prima di tutto interiore, psichica e spirituale.

e qui casca l'asino (con rispetto parlando)

Come si inserisce l'astrologia in tutto ciò? La domanda è difficile, a partire dal fatto che tutta l'analisi precedente non ha minimamente tenuto conto dei nostri principi. Credo che sia un mio limite, e sarei davvero contento se qualcuno fosse in grado di analizzare la crisi dell'umanità con i nostri strumenti. Per parte mia tutto quello che cercherò di fare è di mostrare come l'astrologo possa contribuire a smascherare la falsa de-sacralizzazione e, forse, a portare a compimento questo processo di vera de-sacralizzazione. È necessario però anzitutto iniziare a smantellare una serie di credenze che hanno radici tra di noi: l'astrologia non è irriducibilmente simbolica, semplicemente perché esistono gli influssi celesti, non i simboli astrali; l'essere umano non è al centro dell'universo, e di questo si è detto; l'astrologia non si può ridurre né a discipline esoteriche - e anche di ciò si è parlato sopra -, né a sola funzione di supporto psicologista. L'astrologia è un sapere, e come tale va adoperata.

Una delle catastrofi di maggiore attualità è quella della manomissione della natura umana. A cominciare dalla nascita. Uteri in affitto, madri che si fanno impiantare l'ovulo fecondato delle figlie nel proprio utero, fino a partorire al loro posto, diventando così nel contempo nonne e madri del neonato, banche del seme, nascite in provetta. E ancora, settuagenarie che ricorrono ai servizi di ginecologi compiacenti per rimanere in qualche modo incinte e dare alla luce ignari e incolpevoli infanti. Donne sole che decidono di avere un figlio da un partner scelto accuratamente per la bisogna, che il predetto figlio non avrà mai il beneficio di conoscere né tantomeno di frequentare. Coppie di omosessuali che chiedono l'affidamento di orfani. Non meno degli psicanalisti e dei biologi noi astrologi ben sappiamo che quello straordinario avvenimento che è la nascita deve obbedire a delle leggi di natura che sono indispensabili al suo compiersi. Se questo ordine viene destrutturato si corre incontro all'irreparabile. La madre e il padre non possono né devono essere rimpiazzati, né tantomeno surrogati. Sia sul piano della generazione biologica che su quello delle figure psichiche. Nel tema del soggetto noi troviamo scritto qualcosa sia dei suoi genitori, sia dei suoi eventuali figli. Le sinastrie dell'uno con gli altri sono sempre molto significative, vi si individuano delle vere e proprie eredità genetiche. Tutto questo ha un senso. Se interrompiamo il circuito questo senso cade. Resta un vuoto. Intorno ai vuoti si strutturano i desideri, ma da lì si originano anche le psicosi: questione di attimi. Precluso al desiderio e al suo significante, il soggetto diviene psicotico, e come tale, irrecuperabile. Chi è in grado di gestire una tale contingenza? Non proseguirò oltre su questo terreno, poiché seppure appena abbozzato, il discorso mi pare chiaro. Ricordo solamente un altro pericolo che incombe sulle nostre teste: la clonazione. A cosa mira questo sovvertimento dei processi naturali se non a fornire ai ginecologi il pretesto per collocarsi al posto di Dio e a coloro, uomini e donne, che si sottopongono al desiderio di questi medici di percepirsi come gli eletti di quel nuovo dio, e di conseguenza, come esseri superiori agli altri?

Da un estremo all'altro: dalla nascita alla morte. Oltre che a negare la morte a livello mentale e psichico - vuoi eliminandola da qualsiasi struttura del discorso, vuoi illudendosi con l'eternità dell'anima o con il ciclo delle rinascite - che poi sarebbe il meno, la si vuole eliminare proprio a livello biologico. Per il momento ci si limita a prolungare la vita il più possibile. Da sempre l'astrologia afferma che la durata massima della vita dell'uomo è di 120 anni, ricorrendo tutte le condizioni favorevoli possibili. A che serve forzare questo limite? A vivere in un'interminabile vecchiaia? In un lento, perpetuo decadimento? È vero che Saturno, che significa l'età senile, è il pianeta visibile più distante dalla Terra, ma è pure vero che anch'esso ha un suo tempo determinato - 30 anni -, oltre il quale o si rinasce - nel senso biologico del termine, si riparte da zero, a vagire dopo i nove mesi intrauterini - o si muore. La morte è già inscritta nella vita. Lo dice da sempre l'astrologia, da un po' meno tempo lo sostengono anche la biologia e la psicanalisi. Anche questo intestardirsi nel vivere più a lungo del tempo che ci è concesso, costituisce uno svilimento del valore della vita, sostituito da quello dell'onnipotenza. Come al solito, si bada alla quantità e non alla qualità. Quand'è che ci decideremo a dar retta ai *gourmet*?

prognosi riservata

Non si tratta di prendere il posto del Padre, né il posto di Dio, bensì di diventare un padre, una madre. Se si prende il posto di quelli si è destinati a non avere figli propri, a non generare, a non creare. Ecco, proprio in questo atto creativo si diviene un dio, il dio del proprio universo. Che emanerà a sua volta la sua Legge nei confronti dei propri figli, per i quali sarà il Padre o la Madre. Un dio ma non Dio. Del resto l'astrologia è lì a ricordarci che siamo tutti sotto gli influssi celesti. Sotto nel senso letterale del termine, perché niente è al di sopra del cielo. Operano attraverso il mutamento dell'aria, dell'atmosfera su tutto il mondo sensibile, non solo sugli uomini. Non ci è dato, insomma, di ergerci al di sopra di esso. E, se esiste, solamente Dio lo sovrasta.

Per chiudere, alla vigilia del Terzo Millennio, in piena crisi epocale, mi pare che l'astrologia non si presenti in condizioni di forma migliori della filosofia, della scienze, dell'arte. Certo la strada del sincretismo suggerita da Valentini non è priva di interesse, seppure irta di difficoltà al limite dell'insormontabilità. Ma perché inserirla nell'immaginale del sistema triadico delle scuole iraniane? L'astrologia, per così dire, mantiene la propria autonomia da qualsiasi altra dottrina. La sua cifra stilistica, la sua specificità ne precludono qualsiasi dipendenza. E poi non è pertinente limitarla ad una teoretica esclusivamente triadica, poiché da sempre essa si giova tanto del sistema duale che del triadico e del quaternario, senza che l'uno venga in contrasto con l'altro; essi trovano la loro funzione in una struttura omogenea e ben articolata. E, in fin dei conti, le scuole iraniche e l'astrologia derivano per linea diretta dalla stessa matrice, che potremmo – seppure impropriamente – sintetizzare nel pensiero del periodo classico dell'ellenismo. Sì, dunque, ad una ri-scoperta del sistema triadico, ma senza perdere di vista ciò che le è proprio, ovvero ciò che costituisce in un certo senso la sua cifra stilistica.

Questo progetto di sincretismo si porta appresso inevitabilmente il sospetto di quella peste dell'intelletto che si chiama reazione. Semmai i percorsi sono spiraliformi, come ben intuì André Barbault. Non si può mai tornare alle cose com'erano prima, com'erano una volta. Allora sarà necessario riformulare questo progetto di nuovo sincretismo, con un corpo teoretico diverso, frutto del proprio tempo. È da qui che diviene necessario interrogarsi: è opportuna una reintroduzione del sincretismo, e se sì, supportato da quali principi?

Mi fermo qui. Di questioni ne ho poste abbastanza, e specie l'ultima è foriera di non pochi affanni. L'approfondimento è necessario, altrimenti temo che non si arriverà da nessuna parte. Altro che *epoché*, qui le sospensioni sono deleterie! Mi auguro che orecchie sensibili colgano il mio invito e ci facciano partecipi delle loro riflessioni: ce n'è bisogno.

agosto 1997